

Facciamo finta di niente

di Fabio Ranchetti

Paolo Sylos Labini
**TORNIAMO AI CLASSICI
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO,
PROGRESSO TECNICO
E SVILUPPO ECONOMICO**
pp. 162, € 18
Laterza, Roma-Bari 2004

Paolo Sylos Labini ha scritto un altro libro importante. Nessuno poteva dubitarne, conoscendo la sua opera e la sua passione civile: si tratta di un libro critico, anzi provocatorio. Nello stesso tempo, e cosa che non sempre si accompagna alla critica e alla provocazione intellettuale, è un libro molto costruttivo, ricco di idee e spunti fecondi (si vedano, per esempio, le pagine sulle prospettive dell'economia americana). Anche per questa ragione, non è certo possibile esporne compiutamente il contenuto in un articolo. Il messaggio fondamentale è tuttavia chiarissimo, riassunto peraltro già nel titolo stesso: secondo Sylos, bisogna "tornare ai classici", cioè ad Adam Smith e Ricardo, ma anche per certi aspetti a Marx. Ecco la provocazione: perché dovremmo, e come è possibile, ritornare a

economisti morti e defunti da ben più di un secolo, se non addirittura due? Forse che, da allora, il pensiero economico non è progredito? È evidente che una proposta così radicale come quella di Sylos implica un giudizio e una valutazione sullo stato attuale del pensiero economico, nonché sulla sua storia. Ed è allora da qui che dobbiamo partire.

Come è noto, oggi in economia domina, quasi del tutto incontrastata - Sylos è appunto una delle pochissime voci del tutto discordi -, la teoria neoclassica, nella versione cosiddetta *mainstream*: cioè, un'impostazione e un insieme di proposizioni che raccolgono il consenso della stragrande maggioranza sia degli economisti sia dei *policy makers*, e financo dell'opinione pubblica. Questo *mainstream* è contenuto ed espresso soprattutto nei manuali di economia che, non a caso, sono significativamente tutti americani, molto simili tra loro e, tradotti nelle principali lingue, ormai diffusi in tutto il mondo, occidentale e non. Sono manuali scritti da economisti famosi e influenti. Per fare solo alcuni nomi: Samuelson (premio Nobel e allievo, come Sylos, di Schumpeter), Stiglitz (premio Nobel, presidente del comitato dei consiglieri economici di Clinton, ex vicepresidente della Banca mondiale), Mankiw (appena dimessosi da presidente del comitato dei consiglieri economici di Bush), Bernanke (appena nominato da Bush presidente del medesimo comitato, al posto di Mankiw),

Krugman (feroce critico di Bush e delle sue politiche, anche dalle autorevoli pagine del "New York Times", nonché, in Italia, della "Repubblica").

Divisi, e magari anche aspramente, sul piano politico, questi economisti condividono comunque un metodo scientifico e alcuni principi e strumenti teorici. In estrema sintesi: per gli economisti neoclassici appartenenti al *mainstream* è scientifica solo una spiegazione che muova dall'analisi del comportamento dei singoli individui, raggruppati in due grandi categorie: i consumatori e i produttori. Gli uni e gli altri sono considerati come "massimizzanti" il loro obiettivo: i consumatori l'utilità, i produttori il profitto. Sulla base di ciò, ovvero delle scelte individuali rispettivamente di consumo e di produzione, la teoria neoclassica costruisce delle "curve", rispettivamente di domanda e di offerta, il cui incrocio determina la configurazione di equilibrio del mercato: cioè, quella coppia di prezzo e quantità, in corrispondenza della quale ogni singolo soggetto che partecipi al mercato, dati i propri gusti e la propria ricchezza e date le tecniche produttive esistenti, domanda e offre esattamente quella quantità di merci che desidera, al prezzo di mercato, comandare o offrire. Come ipotesi generale, la teoria neoclassica as-

sume e pertanto dà assoluta centralità al modello della concorrenza perfetta: nel mercato, prezzo e quantità di equilibrio non dipendono dal potere di mercato dei soggetti, che infatti non ne hanno alcuno, ma vengono determinati dalle forze, appunto impersonali e contrapposte, della domanda e dell'offerta di mercato, cioè dalla fondamentale e cosiddetta "legge" della domanda e dell'offerta.

Ebbene, Sylos critica e contesta radicalmente tale costruzione teorica, sia sotto il profilo logico-analitico sia sotto quello empirico. Nello stesso tempo, Sylos propone un differente approccio economico e differenti strumenti analitici. Ovviamente, è qui possibile toccare solo alcuni punti principali. In primo luogo, e dal punto di vista più generale, Sylos mostra lucidamente come, se lo scopo dell'economista è quello di spiegare il capitalismo, che è una

realtà in continuo divenire e trasformazione, non si tratti tanto di individuare i punti di equilibrio dei prezzi e delle quantità prodotte e scambiate nei mercati, come abbiamo appena visto fare alla teoria neoclassica, quanto piuttosto e soprattutto di dar conto dei fenomeni dello sviluppo e della produttività: "produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico" sono, ricordiamo, il sottotitolo del libro. Nei termini di Sylos, si deve abbandonare l'approccio statico degli economisti neoclassici per riprendere l'approccio dinamico dei classici (e di Schumpeter).

In secondo luogo, le curve dei costi e quindi di offerta "di lungo periodo" costruite dai neoclassici sono teoricamente del tutto infondate, come peraltro aveva già dimostrato Piero Sraffa nei più lontani 1925 e 1926 (cosa che naturalmente Sylos non manca di richiamare). Dice Sylos: "La stessa distinzione fra curva di offerta di lungo e di breve periodo, che si trova in buona parte dei manuali di economia, è un'aberrazione: il tempo non c'entra".

In terzo luogo, la forma di mercato più corrispondente alla realtà non è certo la concorrenza perfetta come la intendono i neoclassici, ossia una concorrenza statica e caratterizzata da un gran numero di "piccole" imprese, ciascuna delle quali ottiene il medesimo profitto. La forma di mercato prevalente nelle economie moderne e contemporanee è invece l'oligopolio (su cui, non a caso, Sylos aveva scritto un libro fondamentale nel 1956, quello che gli diede la fama mondiale). E le forme di concorrenza che contano sono altre, cioè quelle che, determinano innovazioni: nuove tecniche produttive, nuovi prodotti, nuovi mercati, o addirittura l'eliminazione di mercati esistenti. Per esempio, Sylos mostra in modo chiarissimo come l'introduzione delle automobili e degli aerei abbia provocato, a partire dal 1920, un declino inarrestabile delle ferrovie.

In quarto (e ultimo) luogo, quanto alla formazione dei prezzi delle merci, al posto della neoclassica "forbice marshalliana", cioè di una determinazione dei prezzi sulla base della legge della domanda e dell'offerta, Sylos

propone il molto più semplice e ragionevole criterio del "costo pieno": le imprese (prevalentemente oligopoli, come si è visto) stabiliscono il prezzo aggiungendo ai costi di produzione (in particolare, al costo unitario del lavoro) un margine proporzionale tale da coprire i costi fissi e garantire il profitto d'impresa.

Ma se le cose stanno così come ce le presenta convicentemente Sylos, non un "giovane turco" ma un economista illustre e noto in tutto il mondo, come mai il pensiero economico moderno ha abbandonato i classici e intrapreso una strada così fuorviante? Come mai la stragrande maggioranza degli economisti contemporanei si affidano "con un atto di fede" a una teoria piena zeppa di "contorsioni", se non semplicemente erronea? A dire il vero, e come peraltro lo stesso Sylos richiama più volte, nel Novecento ci sono state tre notevolissime eccezioni: Schumpeter, Sraffa, Keynes. Ma, appunto, si è trattato di tre eccezioni: il pensiero economico contemporaneo non ne tiene pressoché alcun conto. Come si spiega ciò? O, in altri termini, come si spiega che, in economia, di fronte alla dimostrazione dell'incoerenza logica di un argomento o della sua irrilevanza empirica, la risposta sia la non risposta, il far finta di nulla? Oppure, il dire: "Sì, d'accordo, ma supponiamo comunque che..." (e si continua a fare, e insegnare, l'ipotesi dimostrata errata). A mio giudizio, questa è la questione fondamentale che il libro di Sylos pone, e che va presa sul serio e seriamente dibattuta.

ranchetti@mail.jus.unipi.it

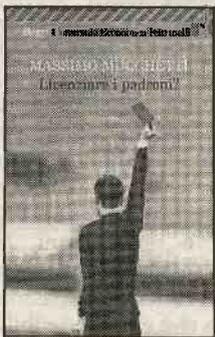
F. Ranchetti insegna economia politica all'Università di Pisa

Grandi occasioni sprecate

di Giandomenica Becchio

Massimo Mucchetti
LICENZIARE I PADRONI?
pp. 249, € 7,50, Feltrinelli, Milano 2004

Licenziare i padroni? A leggere il libro, che rivela dati economici analizzati attraverso uno stile narrativo brillante, verrebbe da rispondere di sì e senza neanche bisogno di riformare l'articolo 18. E chi sono i padroni licenziabili? Mucchetti ne individua quattro - licenziabili per motivi diversi - che rappresentano gli stereotipi dell'imprenditore italiano di fine secolo. Il padrone "classico", Giovanni Agnelli; il "banchiere", Vincenzo Maranghi; il "manager" rampante, Marco Tronchetti Provera; infine il "politicante", Silvio Berlusconi. L'intento del libro è quello di fornire una risposta alla seguente domanda: perché non si è imposto un cambio della rotta quando si era in tempo? Prima che Fiat, Montedison, Ferruzzi e Olivetti (baluardi del capitalismo privato italiano) franassero negli anni novanta? La tesi dell'autore è che durante gli anni novanta (gli anni della "Grande Occasione"), quando era presente sul mercato borsistico una grande liquidità, i capitalisti a capo delle maggiori aziende italiane non hanno approfittato della congiuntura favorevole per risolvere le sorti delle imprese di cui tenevano il timone. Avrebbero potuto generare quella ricchezza in grado di combattere la sottocapitalizzazione in cui le imprese si trovavano innescando un meccanismo virtuoso di sviluppo industriale i cui benefici sarebbero andati all'intera collettività. Inve-



ce hanno preferito assecondare la propria cupidigia e dall'alto delle proprie holding bruciare miliardi di vecchie lire in speculazioni finanziarie piuttosto che investire in ricerca e sviluppo diventando (o meglio ridiventando) il volano dell'industria italiana. Hanno mostrato al paese l'avverarsi di due profezie (entrambe ricordate dall'autore). Quella di Luigi Einaudi sulle "piramidi societarie", che danneggiano le industrie in quanto danno potere ai manager, togliendo loro responsabilità, e quella di Enrico Cuccia, secondo cui il capitalismo familiare italiano si sarebbe trasformato da produttore industriale a erogatore di servizi. Mucchetti individua il seguente criterio per avallare la propria tesi: analizza la capacità delle imprese di generare (o distruggere) ricchezza per gli azionisti, considerando il periodo 1986-2001 (ossia dopo il compimento della prima grande ristrutturazione industriale). I dati sono presentati in un'appendice di facile lettura anche per chi non è avvezzo a

elaborare certi numeri. Il risultato è che nel periodo in questione le grandi imprese private (Fiat, Olivetti, Montedison, Pirelli) hanno distrutto ricchezza per migliaia di miliardi di lire. Hanno creato invece ricchezza lo stato (Telecom, Enel, Eni) e i privati che hanno continuato a innovare (Luxottica, Benetton, Fininvest). Tuttavia anche in queste imprese persistono anomalie: Tronchetti Provera è il manager che specula senza rischiare nulla di suo; mentre del caso Berlusconi l'autore ricorda i motivi per i quali il "nuovo Centauro" ha "scalato" niente meno che l'Italia, a cui, com'è noto, lui e i suoi prepongono il sostantivo "azienda". Grande occasione sprecata.

ASTROLABIO

N. Altman - R. Briggs
J. Frankel - D. Gensler - P. Pantone
**PSICOTERAPIA RELAZIONALE
CON I BAMBINI**

Un'ampia sintesi e integrazione
dei vari modelli relazionali
utilizzati nella
psicoterapia infantile

♦
I KING

Il libro dei Mutamenti
(contiene le monete per la consultazione)
In formato tascabile,
la classica versione integrale
dell'antichissimo e celebre
testo oracolare cinese

♦
Vincenzo Caretti
Daniele La Barbera
ALESSITIMIA
Valutazione e trattamento
Lo studio più aggiornato
di una patologia
che apre nuovi interrogativi
alla comunità scientifica

♦
Ilse Middendorf
L'ESPERIENZA DEL RESPIRO
Una terza via
tra il respiro guidato
dalla volontà
e la funzione inconscia
della respirazione

ASTROLABIO